

In alcune realtà locali Nazioni Unite e Nato hanno già fatto accordi con leader legati ai ribelli

Nella galassia guerrigliera ci sono giovani alla ricerca di denaro, narcotrafficanti integralisti islamici convinti

L'Onu: in Afghanistan trattiamo con i talebani

L'inviato di Ban favorevole al dialogo: «Sono un movimento che comprende terroristi ma non solo Per la pace dobbiamo parlare con tutti». Prodi risponde a Fini sul caso Mastrogiacomo: fandonie

di Gabriel Bertinotto

COINVOLGERE I TALEBANI nelle trattative per risolvere il conflitto afgano non è solo un progetto per il futuro, ma una prassi già in atto. Lo ricorda l'inviato dell'Onu in Afghanistan, Tom Koenigs, in un'intervista al quotidiano tedesco Berliner Zeitung. «Se vi è

una possibilità di pace -afferma Koenigs- noi dobbiamo parlare con tutti, anche con dei presunti criminali di guerra», perché «l'obiettivo è ripristinare la stabilità in Afghanistan».

Quando l'invito ad attrarre una parte almeno dei talebani nel processo negoziale è arrivato da esponenti del governo di centrosinistra (che tra l'altro faceva riferimento agli orientamenti manifestati dello stesso presidente Karzai), la destra italiana ha finto di scandalizzarsi. Ieri nessuno ha osato commentare. Sarebbe stato azzardato anche per i maestri nostrani dell'opportunismo politico, accusare l'Onu di flirtare con il terrorismo.

Koenigs ha spiegato come la situazione in Afghanistan sia un po' più complicata rispetto ad una netta e chiara contrapposizione tra buoni e cattivi. La complessità sta nel carattere multiforme di ciò che viene etichettato come movimento talebano. Esso «comprende terroristi e applica metodi terroristici -dice Koenigs-, ma ha anche motivazioni politiche». Comprende «giovani combattenti che spesso hanno bisogno di denaro», così come «persone che si sentono discriminate da funzionari di governo corrotti». Ne fanno parte «criminali narcotrafficanti», al pari di «integralisti islamici convinti». Di fronte ad una realtà così poliedrica, l'Onu «organizza discussioni e tenta di avvicinare le opposte fazioni» per «integrare le varie componenti sociali il più presto possibile», anche se alla fine «la riconciliazione dovrà venire dagli afgani stessi». In sostanza, in quelle realtà locali i rappresentanti dell'Onu, ma in alcuni casi anche della Nato, cercano contatti con leader che fanno parte del movimento talebano o hanno stretti rapporti con i ribelli. Koenigs cita l'esempio di Musa Qala, un distretto nella provincia di Helmand, che

l'estate scorsa fu militarmente conquistato dalle milizie talebane. La Nato trattò con alcune tribù legate a queste ultime e ottenne sia la pace sia una sorta di temporanea neutralità amministrativa. Poi accaddero due fatti opposti ma stranamente convergenti negli effetti che ne derivarono. Il comando generale del contingente Nato passò

dall'inglese Richards, che aveva sponsorizzato l'intesa a Musa Qala, all'americano McNeill, contrario ad ogni compromesso. Contemporaneamente gli oltranzisti di Dadullah riprendevano il sopravvento. Risultato, Musa Qala da un mese è tornata in mano talebana. In Italia prosegue la polemica sul

caso Mastrogiacomo. Ieri Prodi ha ripetuto che sono «solo fandonie» le accuse del leader di An, Gianfranco Fini, secondo cui Karzai accettò di rilasciare alcuni talebani in cambio della liberazione di Mastrogiacomo, perché Prodi gli aveva prospettato altrimenti il ritiro italiano dall'Afghanistan. Le parole del leader di An sono «false e in-

coscienti», dice il premier. A Fini che sostiene di basare le sue affermazioni su presunti documenti, Prodi replica deciso: «Fini non ha mostrato alcun documento e non ne ha». E Fini sembra in difficoltà. Prima diceva di avere una conoscenza diretta degli avvenimenti, ora ammette di basarsi unicamente su cronache giornalistiche.

SEGUE DALLA PRIMA
Attentati da Oscar
l'orrore in un film

Pù hollywoodiani di Hollywood, verrebbe di dire, a proposito di coloro che hanno ideato l'inedita ed orripilante gara. A Baghdad circola un video di sette minuti, che nella stessa titolazione richiama il linguaggio di quello stesso mondo peccaminoso che l'estremismo religioso intollerante vorrebbe annichilire: «Top 20 degli Ansar».

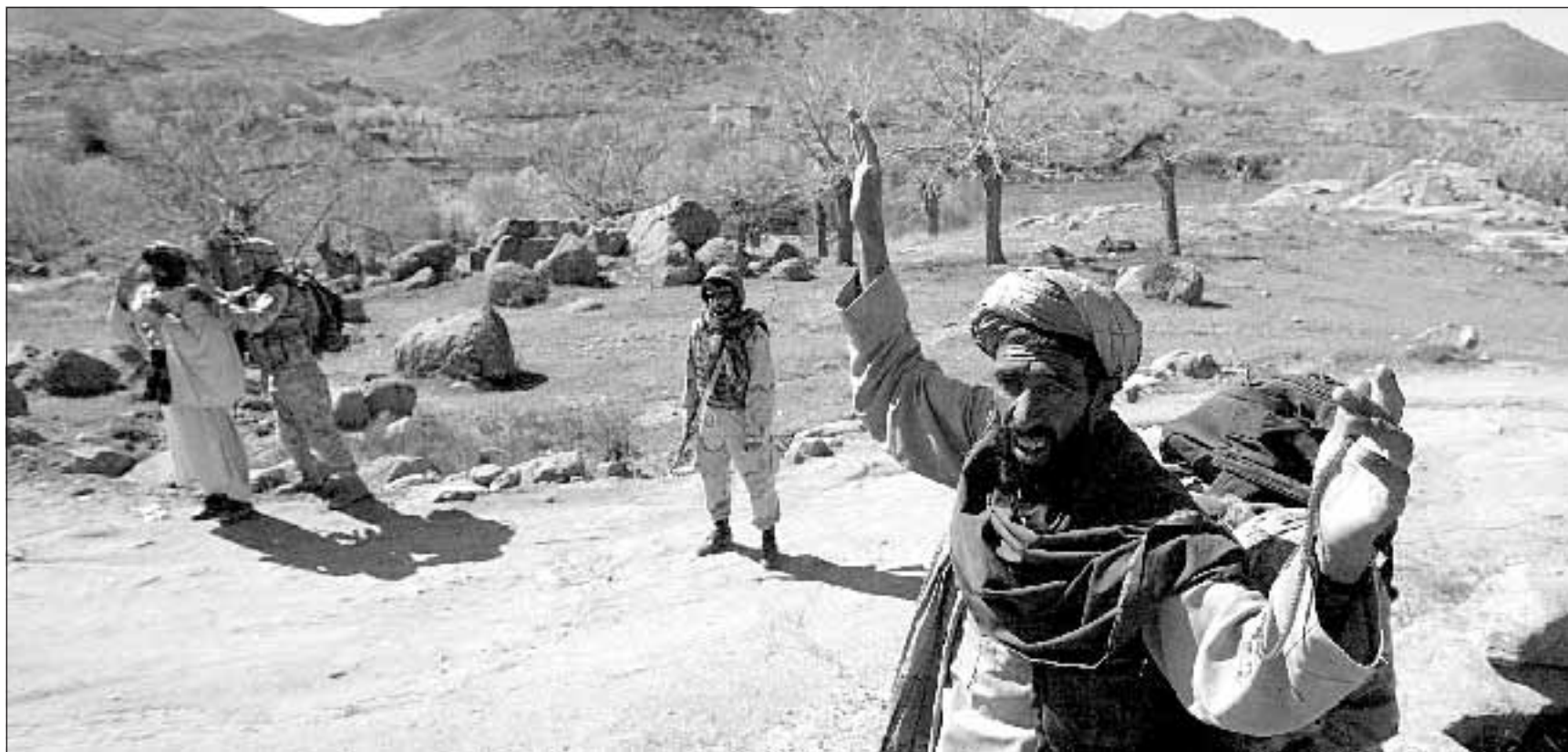
Sembra una classifica di Mtv, l'elenco delle canzoni più popolari, la lista delle pellicole che tirano di più. Solo che in quei pochi minuti sullo schermo scorrono immagini di orrori autentici. Esplosioni devastanti, corpi straziati.

A partire dall'ultimo in graduatoria, il film di un attentato perpetrato dalla cellula di Abu Ghraib, si risale a poco a poco la scala della violenza filmata sino a portarci sul podio dei vincitori.

Al terzo posto si piazza il gruppo di Al-Rasafa, secondi a pari merito sono i nuclei di al-Hawija e Ramadi. Trionfatori assoluti, i membri della cellula attiva nella zona di Al Jazira con le immagini dell'attacco ad un veicolo militare statunitense, in cui secondo la giuria si realizza la migliore coniugazione fra tecnica militare e rappresentazione artistica. A loro vanno i complimenti degli organizzatori per «l'importanza dell'obiettivo colpito, la posizione di sicurezza in cui si è collocato l'operatore che riprende la scena, la qualità del filmato, la precisione nel colpire l'obiettivo, la qualità dell'esplosione, e la precisione delle scene riprese dopo l'attacco».

Didascalicamente i capi di Ansar al-Sunna illustrano le ragioni dell'iniziativa: «Serve a incoraggiare i mujaheddin alla jihad ed a porli in competizione tra loro nel combattere il nemico». E già annunciano una prossima edizione della gara. Ammazze ancora, ma soprattutto registrate il delitto. In palio è l'Oscar del terrore.

Gabriel Bertinotto



Soldati americani durante un pattugliamento in una zona controllata dai talebani Foto di Rafiq Maqbool/AP

Iraq, Al Qaeda rivendica la strage in Parlamento

I deputati iracheni si riuniscono in seduta straordinaria e sfidano i terroristi: noi siamo più forti

/ Baghdad

I DEPUTATI IRACHENI si sono riuniti ieri in seduta straordinaria, in segno di «sfida al terrorismo»: allo stesso tempo, a pochi metri dall'aula del Parlamento,

nel luogo dell'attentato suicida di giovedì, c'erano ancora i resti del kamikaze di Al Qaeda e il sangue delle sue vittime, come ha notato l'emittente tv che, con la fascia del lutto sullo schermo, ha trasmesso l'evento in diretta. I parlamentari non si

sono però affatto mostrati intimiditi e, anzi, tramite il loro presidente, il sunnita Mahmoud Mashhadani, si sono detti «oggi più forti di ieri». Per tutto il giorno, gli agenti della sicurezza e gli impiegati del Parlamento sono stati sottoposti a stringenti interrogatori e tre dipendenti della buvette, dove è stato messo a segno l'attentato, sono stati fermati dalla polizia perché sospettati di complicità con l'attentatore. In tarda mattina, in un sito internet normalmente utilizzato dai terroristi iracheni è anche apparso un comunicato di rivendicazione, firmato

dal «ministero dell'Informazione dello Stato islamico in Iraq», una alleanza di gruppi terroristici guidati dal ramo iracheno di Al Qaeda. «La legislazione è un diritto puro di Dio e chi lotta per conquistare il diritto che è di Dio è un blasfemo. I parlamentari blasfemi...non meritano che la morte», si afferma nel testo, in cui si preannunciano anche futuri «colpi ancora più feroci». In giornata è stato anche rivisto al ribasso il bilancio delle vittime dell'attentato, che comunque rimane l'attacco più grave messo a segno all'interno della super-fortificata Zona Verde della capitale, dove hanno sede le massime istituzioni irache-

ne e le più importanti ambasciate occidentali e che è protetta dalle forze Usa, oltre che da quelle irachene. Secondo il comando militare americano, l'esplosione ha causato la morte di una persona e il ferimento di altre 22. Nel corso della giornata di ieri, numerose fonti irachene, compresa l'emittente Tv al Iraqiya, hanno continuato a parlare di otto morti, tra cui tre deputati, e una ventina di feriti. Nella riunione del Parlamento, i deputati hanno però poi fatto riferimento alla morte di un solo parlamentare, il sunnita Mohammed Awad, sulla cui poltrona è stato depositato nel corso della seduta un grande

mazzo di fiori bianchi.

La gestione della sicurezza nel parlamento rimarrà comunque agli iracheni, ha fatto sapere dal canto suo il generale Ray Odierno, numero due delle forze Usa in Iraq.

La lista degli attacchi e attentati cosiddetti, «minori», anche ieri è stata lunga e comprende, tra l'altro, la morte di due persone e il ferimento di altre otto nel quartiere al Shurta di Baghdad, a causa di colpi di mortaio; la morte di un soldato americano, sempre nella capitale, dove anche quattro poliziotti sono stati feriti da una bomba e nelle strade sono stati ritrovati in 24 ore almeno 11 cadaveri.

L'INTERVISTA AMOS LUZZATTO

L'ex presidente delle Comunità ebraiche italiane critica la decisione di monsignor Franco di non presenziare alla cerimonia in ricordo dell'Olocausto

«Shoah e Pio XII, il no del Nunzio in linea con Ratzinger»

di Umberto De Giovannangeli

Una scelta sbagliata che rischia di allargare ferite mai rimarginate. Non usa giri di parole Amos Luzzatto, già presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane, nel criticare la decisione del Nunzio apostolico in Terrasanta, Monsignor Antonio Franco, di non presenziare lunedì prossimo alla cerimonia commemorativa della Shoah allo Yad Vashem di Gerusalemme. E al centro della polemica torna la figura di Pio XII. Ma non solo. «Al Nunzio - sottolinea Luzzatto - mi sento di chiedere di ripensare il proprio atteggiamento per non lasciare spazio a zone d'ombra che rischiano di approfondire le ferite dei pochi sopravvissuti ai lager nazisti e di tutti coloro che si sentivano dimenticati, se non abbandonati, nei tempi drammatici della caccia all'uomo e delle camere a gas».

Professor Luzzatto, cosa c'è

dietro la nuova polemica Israele-Vaticano?

«Stando ai fatti di cronaca si dedurrebbe che la pietra dello scandalo sarebbe la didascalia alla immagine di Pio XII presso il nuovo museo di Yad Vashem a Gerusalemme. Resta il problema che la reazione del Nunzio di non partecipare alla giornata commemorativa della Shoah non può essere temperata dalla dichiarazione aggiunta di rispetto per i martiri dell'Olocausto, come se non fosse ovvio che il loro ricordo non possa essere condizionato dal giudizio sull'operato di chi martire non è stato. Non è facile capire il motivo profondo per cui si solleva, a livello internazionale, il problema in questo momento, considerando che nelle more dell'apertura di tutti i relativi archivi vaticani, il dibattito e i dubbi sull'azione di Papa Pacelli nei confronti della Shoah, so-

no sul tappeto da vari anni».

Alla luce di queste considerazioni, è dunque così grave la decisione della Santa Sede di non essere presente alla cerimonia commemorativa di lunedì prossimo a Gerusalemme?

«Non posso far altro che rispondere affermativamente. La reazione appare grave e mi pare altrettanto evidente che da parte del Vaticano vi sia qualche richiesta in gestazione nei confronti del mondo ebraico, che in questo momento non sarei in grado di descrivere».

Dal discorso di Ratisbona alla polemica sulla didascalia. Professor Luzzatto, quanto c'è in

tutto questo l'impronta del pontificato di Joseph Ratzinger?

«Io estenderei il discorso, più che da Ratisbona alla prima dichiarazione fatta da Benedetto XVI ad Auschwitz. Mi pare che essa rientrasse

Il Vaticano polemizza con Israele sul giudizio espresso su Papa Pacelli: fu ambiguo verso gli ebrei durante nazismo e fascismo

in una lettura operata dal teologo Ratzinger molto, troppo, riduttiva della terrificante e veloce affermazione del nazismo, che riusciva in poco tempo a trascinare sotto le proprie bandiere, anche in nome della più feroce persecuzione antiebraica, masse di euro-

pei, prima fra tutti i tedeschi, molti dei quali si riconoscevano ed erano stati cresciuti nella fede cattolica. Questo fenomeno tragico costringe a riesaminare le radici del nazismo stesso, per capire come esso abbia potuto attingere alle stesse radici che oggi definiamo cristiane, dell'Europa. Mi si dirà che si trattava di pregiudizi e di misinterpretazioni del messaggio cristiano e che la stessa Chiesa cattolica era nel mirino dell'aggressività nazista».

Contesta queste asserzioni?

«Le considerazioni suddette le considero un dato assodato, ma si pone allora un problema di come sia stato possibile tutto ciò, dopo secoli di evangelizzazione del Continente. Queste mie parole vanno lette come un invito a un sincero riesame di tutte le componenti della tradizione europea, tanto di quelle avanzate quanto di quelle perverse che non sono state certamente trascurabili».

Se l'ex presidente dell'Ucei, Amos Luzzatto, dovesse oggi lanciare un messaggio al Nunzio apostolico in Terrasanta, cosa direbbe?

«L'unico messaggio potrebbe essere quello di ripensare il proprio atteggiamento in vista di un dialogo sincero che non lasci spazio né a sottintesi né alla persistenza di zone d'ombra, che prima di "offendere" le figure-chiave della Santa Sede, approfondiscono le ferite dei pochi sopravvissuti e di tutti coloro che si sentivano dimenticati, se non abbandonati, nei tempi drammatici della caccia all'uomo e delle camere a gas».

E a Israele cosa si sentirebbe di suggerire?

«Suggerirei caldamente che l'analisi doverosa del comportamento di Pio XII non debba coinvolgere né compromettere le iniziative di dialogo per le quali siamo fortemente debitori al Concilio Vaticano II».

